

Dall'export dipende l'economia del paese, il presidente non è l'unico a rischiare la poltrona. Le banche temono il crack e lasciano l'opposizione

Venezuela, partita a scacchi sul petrolio

Lo sciopero ai pozzi può diventare un boomerang. Il governo utilizzerà l'esercito per far riprendere il lavoro

Maurizio Chierici

«Un Paese senza petrolio è un Paese felice», vecchio sospiro di Carter quand'era presidente. Il Venezuela da venti giorni in piazza contro Chavez comincia a capire il significato. Fabbriche e negozi chiusi, ma è il blocco dei trasporti a far tremare il Paese. Non arriva benzina e le pompe sono agli sgoccioli. Bernal, sindaco di Libertador, municipio simbolo di Caracas, scatena la corsa all'accaparramento con un comunicato che voleva solo tranquillizzare: «Per evitare il panico vi informo che esistono riserve consistenti, sia pure per 72 ore». Poi anche Caracas comincerà a marciare a piedi. E proprio ieri il ministro venezuelano della Difesa, José Luis Prieto, ha annunciato che utilizzerà l'esercito per far riprendere il lavoro nel settore petrolifero, dichiarando che è intenzionato a far applicare una sentenza del Tribunale supremo di giustizia. Il Venezuela è il quinto esportatore del mondo, ma le sue risorse sono più larghe. Standard Oil ed Elf stanno per firmare un contratto col governo che assegna loro la ricerca nelle regioni orientali. Impresa non difficile. Tutti sanno dei laghi sotterranei di greggio finora non sfruttati. Caracas sta per diventare capitale dell'oro nero nel mondo. Il 54% della produzione di venti giorni fa navigava verso Canada e Stati Uniti. Quasi due milioni di barili al giorno. Ogni industria, commercio ed ogni affare venezuelano, si basano sul credito che il petrolio apre nelle banche dell'altra America. Ed è il primo problema della finanza di Caracas. Da venti giorni esporta col contagocce per il blocco delle navi dell'azienda di stato, personale e marinai in sciopero. Non è ancora un ultimatum, ma trapela la messa in guardia dei mercati di New York. In un anno il piatto venezuelano ha accumulato debiti per 6mila milioni di dollari. Se il petrolio non parte devono rientrare in altro modo. E il Paese andrebbe a picco. Un sintomo dell'allarme è il disimpegno delle banche dall'opposizione. Hanno capito che lo sciopero le può travolgere per giochi lontani. Domani riarano.

72 ore e poi Caracas si ferma. Non solo i trasporti, ma le raffinerie (sempre

statali, sempre in sciopero) stanno esaurendo le scorte. Insomma, non c'è più benzina. Cuba se n'è già accorta. L'accordo Chavez-Castro del 2000 sbarcava all'Avana 50mila barili al giorno, prezzo politico 40 dollari al barile. Il 20% in contanti, il resto diluito in quindici anni. In cambio assistenza medica, agricola, farmaceutica. L'opposizione aggiunge: anche militare. Proprio quando il Natale ha acceso le luci dell'Avana, da qualche giorno interi quartieri restano spenti. Black out che riportano al '90-95, dopo che il petrolio russo non arrivava più. Il «carisma» di Chavez, se mai ne ha avuto, si sgualcisce oltre confine. Ecco perché il presidente ha chiesto aiuto al Brasile: benzina, olio e le cose che le sue raffinerie non producono, ormai. Per il momento. Ma per evitare l'agonia della paralisi anche tecnici al posto di quelli venezuelani dalle braccia incrociate. Cardoso, presidente uscente e Lula che sta per insediarsi, hanno risposto: d'accordo.

Le preoccupazioni non sono solo di Chavez. L'Opec ha paura che la rivolta in Venezuela e le ombre che Bush accumula sull'Iraq mettano in crisi forniture e produzioni. Senza il petrolio di Caracas e dei Paesi del Golfo, prezzi alle stelle e benzina razionata in ogni continente come alla fine della guerra del Kippur, 1973. Anche in Italia possono ricominciare le domeniche a piedi.

Gaviria, presidente degli stati americani, ha abbandonato il tavolo di mediatore ed è volato a Washington. Gli Stati Uniti invitano presidente e oppositori a trovare un accordo almeno «tecnico»: marciate pure, ma lasciate stare il petrolio. Accordo difficile. Chi vuole mandar via Chavez usa il petrolio come arma

Caracas è rimasta a secco, restano 72 ore d'autonomia Parte la corsa all'accaparramento ai distributori



Un militare di guardia ad una pompa di benzina a Caracas in Venezuela

Castro per la prima volta non va al Parlamento «Lesione alla gamba»

«Piccola lesione, con infiammazione alla gamba sinistra». E così, Fidel Castro, per la prima volta in 25 anni, non ha partecipato all'apertura dell'assemblea ordinaria del Parlamento cubano. A renderlo noto è stato lo stesso settantasettenne «lider maximo» che, in un comunicato, ha inoltre precisato che «la tirannide dei medici mi ha imposto il terribile castigo di un riposo di tre o quattro giorni», anche per evitare quelli che definisce «altri rischi teorici». Castro, assicura poi di dover «prestare attenzione a questa gamba sinistra, con la quale ho fatto i migliori passi della mia vita» e si dice dispiaciuto perché in questo modo «ho dovuto porre fine ad un record quasi olimpico».

letale. Lo tiene in ostaggio perché non ha la forza per far sgombrare il presidente dal palazzo di Miraflores. L'esercito ha rotto il silenzio: sta dalla parte dell'autorità costituita, soprattutto vuol difendere il petrolio sul quale si basa la sopravvivenza di tutti. E la folla usata come scudo umano resiste nella protesta, ma comin-

Chavez chiede aiuto al Brasile, ma sono le regole di Wall Street che potranno decidere chi vincerà



cia a sfilacciarsi. Il nodo più inquietante è un altro: se Chavez anticipa subito le elezioni, cambiando la costituzione che le proibisce fino a metà mandato, cioè ad agosto, il risultato potrebbe dare torto agli oppositori. Più la miseria si allarga e più Chavez ha spazio per dispensare promesse ormai ridotte alla garanzia di una sopravvivenza quasi senza dignità. Carlos Fernandez, presidente degli industriali e Carlos Ortega, segretario dei sindacati, anime del braccio di ferro, sono coscienti della nuova debacle senza appello. Ecco perché il petrolio deve restare chiuso nei pozzi: non importa se il Venezuela torna indietro di trent'anni e il caos accenderà la regione. Vogliono vincere per liberarsi dell'uomo che impedisce di privatizzare l'azienda di stato valutata 130mila milioni di dollari, ma che potrebbe valerne il doppio appena Standard ed Elf pomperanno i nuovi laghi sotterranei d'Oriente.

Giornali e Tv sono tutti dalla loro parte. Inutili gli inviti alla moderazione di vescovi, Opec, presidenti latinoamericani, adesso anche di Washington che con Chavez provvisoriamente mantiene buoni rapporti «normali tra petrolieri». Prime pagine e Tg mantengono i nervi tesi, quasi dichiarazioni di guerra. La rivolta deve continuare finché «lui» non se ne va. Un quotidiano compassato come il Nacional dà spazio a una notizia che ha l'aria di una protesta mondiale contro Chavez: «Ogni capitale del mondo è indignata con il dittatore venezuelano». Basta leggere per capire. A Boston cinque persone hanno agitato i loro cartelli davanti al consolato di Caracas. In Brasile la hall dell'albergo dove si trovava il ministro delle finanze è stata «invasa» da quindici persone che lo accusavano d'essere un assassino. Più o meno gli stessi numeri a Berlino e Madrid. Ognuno degli sbandieranti è intervistato e le risposte sono gocce d'acqua: «Chavez deve sgombrare, il petrolio è dei cittadini non dello stato». In prima fila nelle marce di Caracas i 250 ufficiali passati dall'altra parte. Invitano gli uomini in divisa a «lasciar perdere il presidente». Più di una minaccia sembra un grido d'aiuto. Se Chavez tiene e il suo duro centralismo resiste, sono perduti. L'ultimo ricatto resta il petrolio. Chavez lo sa. Anche lui gioca col petrolio.

Argentina, un anno di cacerolazos

In migliaia sfilano per ricordare la caduta di De la Rúa. «Ma niente è cambiato»

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES «Al final, no cambio nada». Da un anno a questa parte, mi dice Maria Isabela nel tratto di strada che percorriamo insieme ai manifestanti verso la Piazza di Maggio, non è cambiato niente. «Anzi, le cose sono peggiorate, c'è meno lavoro ed è cresciuta la criminalità, la spesa al supermercato mi costa quasi il doppio. Abbiamo un altro presidente incapace che non è mai stato eletto e che per giunta non ha nessuna intenzione di lasciare il potere. È deprimente, sembra che tutto quello che è successo non sia servito a nulla». Maria Isabela ha 56 anni e tre figli, studenti universitari e lavoratori allo stesso tempo. Non è una «piquetera», come vengono chiamati i gruppi di disoccupati organizzati che bloccano le strade per chiedere «pane e lavoro», ma ha deciso lo stesso di scendere in piazza nella grossa marcia convocata ad un anno esatto dalla sanguinosa caduta del governo del presidente Fernando de la Rúa.

Insieme a lei ci sono varie decine di migliaia di persone, 40mila secondo la polizia, quasi 100mila secondo gli organizzatori di quella che di sicuro è stata la più grossa manifestazione degli ultimi mesi. L'anniversario di un «dia tragico», come hanno titolato i giornali, ricordando i nomi dei 35 morti negli scontri di piazza che diedero inizio ad una settimana infernale, con la girandola di presidenti e governi, i cacerolazos spontanei per protestare contro la confisca dei risparmi, la paura per la mano dura della polizia. La miccia esplosa la notte del 19 dicembre 2001 paralizzò per 48 ore una città di dodici milioni di abitanti. «Fu un'apocalisse - ricorda Sebastian, studente di 25 anni - lo scesi in strada un po' per rabbia, un po' per curiosità e per scattare delle foto, la mia vera passione. Mi ritrovai nel mezzo di una carica della polizia, con gli occhi gonfi per i lacrimogeni e una paura terribile. Mi infilai dentro un portone e ci rimasi per più di un'ora. Non avevo mai visto qualcosa di

simile di persona e, onestamente, spero di non vederlo di nuovo».

«Nunca mas», mai più, è lo slogan che si sente in Argentina ogni volta che si parla dell'ultima dittatura militare ma anche quello che ricorre tra i manifestanti che si sono riuniti giovedì nella storica piazza di maggio, da sempre il palcoscenico di tutte le feste e le tragedie argentine. In tutto il paese ci sono state manifestazioni, picchetti stradali, presidi davanti a palazzi governativi, scuole, banche. «Siamo ancora qui - hanno gridato gli studenti universitari - e non ce ne andremo fino a quando le cose non cambieranno». Ma le cose, in Argentina, non sono cambiate. Anzi.

Negli ultimi mesi, a causa della forte inflazione che ha accompagnato la svalutazione del peso, la crisi economica si è accentuata ancora di più. La disoccupazione è aumentata ovunque raggiungendo il picco storico del 22-23% secondo i dati ufficiali, più del doppio secondo

le stime degli analisti indipendenti. Dal '98 a oggi, un terzo degli impiegati nell'industria ha perso il suo impiego: 250.000 famiglie rimaste senza un stipendio sicuro a fine mese. Milioni di argentini si dedicano alle «changas», i lavoretti informali sottopagati, ormai una pratica diffusa. La situazione è peggiore nelle grosse periferie urbane e nelle province settentrionali dove si moltiplicano ogni giorno i casi denutrizione infantile. La «marcha federal» arrivata giovedì pomeriggio nella piazza di maggio è iniziata proprio da lì. Divisi in una mezza dozzina di sigle organizzate in tutto il paese come dei veri e propri sindacati i «piqueteros» organizzano ogni giorno decine di blocchi stradali per reclamare lavoro e cibo restano accampati anche mesi fino a quando non arriva qualche funzionario del governo a promettere interventi straordinari, i «planos trabajar», 150 pesos al mese per famiglia, poco più di 40 euro. Ma i fon-

do, quando arrivano e non si perdono tra i vari passaggi della catena di corruzione, sono sempre troppo pochi.

Pace, pane, lavoro e giustizia sono state le rivendicazioni centrali della due giorni di manifestazioni. Sul palco allestito accanto alla piramide della plaza de mayo sono saliti i genitori di Gustavo Benedetto, il ragazzo ucciso a sangue freddo di fronte alla sede della banca olandese Hsbc e le vedove di Alberto Marquez e Gaston Rivas caduti nella notte del 19 dicembre. Da mesi lottano insieme agli avvocati per sostenere l'inchiesta aperta dal giudice Maria Servini de Cubria che ha toccato per ora gli ex capi della polizia e dei servizi segreti ma che sta interessando anche l'ex ministro degli interni Ramon Mestre e lo stesso Fernando de la Rúa, che è stato citato per la prossima settimana in tribunale e si potrebbe convertire nel primo ex presidente argentino accusato di omicidio colposo come mandante morale della violenta repressione. Ma è una causa difficile sulla quale esistono forti pressioni e un clima generale di intimidazioni nei confronti degli inquirenti.

Il presidente Eduardo Duhalde, nel frattempo, resta ancorato al potere promettendo quasi ogni giorno un imminente accordo con il Fondo Monetario Internazionale che in realtà non arriva mai. La politica ruota intorno alla lotta fratricida all'interno del partito peronista, con l'ex presidente Carlos Menem convinto di vincere nelle prossime elezioni di fine aprile nonostante i sondaggi lo diano fermo al 20% dei consensi. Nel frattempo, la gente muore letteralmente di fame e alla fine, sembra, non è cambiato niente. Secondo un sondaggio pubblicato ieri su «La Nación» per il 70% degli argentini la situazione è peggiorata o rimasta uguale rispetto all'anno scorso, mentre solo un terzo degli intervistati dice di avvertire un leggerissimo miglioramento. «Dicono - mi confessa alla fine del corteo un anziano pensionato - che la confessa è l'ultima a morire. Si sbagliano, in Argentina è già morta e sepolta da un pezzo».

Colombia, chiude anche l'ambasciata d'Italia

BOGOTA' Usa, Gran Bretagna, Belgio, Svezia, Canada. E'Italia. Sono questi i Paesi che hanno deciso di chiudere le proprie rappresentanze diplomatiche in Colombia. Secondo il quotidiano colombiano «El Tiempo», dopo una serie di attentati compiuti nelle ultime settimane, anche nella capitale, questi Paesi avrebbero comunicato la loro decisione dopo l'arrivo di minacce di Al Qaeda (almeno nel caso dell'ambasciata inglese) in Colombia. La chiusura delle sedi diplomatiche avrà un carattere temporaneo. «Non posso negare - ha dichiarato il ministro della difesa Marta Lucia Ramirez - che esistono rischi come ne esistono per qualsiasi colombiano, ma non pensiamo però che vi

siano rischi gravissimi per le ambasciate». Da parte sua il ministro degli esteri Carolina Barco ha ammesso che «le ambasciate di Stati Uniti e Gran Bretagna dispongono effettivamente di indizi tali da causare la loro preoccupazione», ma nello stesso tempo ha assicurato che «non abbiamo conoscenza specifica di minacce» contro questa o quella rappresentanza diplomatica. Per quanto riguarda l'Italia, nessun commento è stato fatto dal personale italiano coordinato dall'ambasciatore Francesco Peano, mentre nei locali della rappresentanza lavora esclusivamente personale di sicurezza colombiano.

Firenze Città Aperta I giorni del Social Forum



la prima videocassetta sul Social Forum di Firenze

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la videocassetta in edicola a € 4,50 in più